SAGGISTICA: CESARE CASES

Quando il critico semina il dubbio

« Patrie lettere » raccoglie il meglio della produzione dello scrittore pervasa dall'inquietudine e dalla pervicacia di verificare qualsiasi assunto definitorio

CESARE CASES, « Patrie lettere », Liviana, pp. 141, L. 2.800.

A pochi mesi di distanza dalla pubblicazione delle *Letture preliminari* di Vittorio Sereni, la Liviana di Padova presenta nella collana « Scartabelli » (una serie di piccoli volumi curata da Mengaldo, Quaglio e Romagnoli) una raccolta di pagine critiche dedicate ad alcuni problemi attinenti alla letteratura italiana da Cesare Cases, germanista di gran valore e, quello che più preme sottolineare in questa sede, polemista tra i più acuti e rigorosi fra quanti si sono occupati in questa chiave di problemi culturali.

Patrie lettere, titolo chiaramente rivelatore dell'atteggiamento del Cases, raccoglie quindi nove interventi critici, legati a varie occasioni, ma in massima parte rapportabili al dibattito avvenuto nella seconda metà degli anni '50, con una piccola aggiunta di due brevi saggi più vicini nel tempo (la sacrosanta stroncatura di Soldati del '71 e un penetrante contributo in margine all'ultimo Calvino del 1973).

Già dalla rapida « Premessa » al volume, preme a Cases far risaltare la distanza della sua posizione attuale rispetto alle ragioni ideologiche che avevano sovrinteso all'originaria stesura delle pagine qui raccolte, una distanza che il critico ravvisa soprattutto nella tramontata credibilità di talune istituzioni nelle quali, forse, in passato era stato possibile avere almeno una qualche fiducia. D'altra parte sarebbe assolutamente errato cogliere in quello che Cases chiama il suo « masochismo autocritico », il rifiuto di una stagione fondata sul semplicismo e sullo schematismo di una visione fin troppo banalmente « progressiva » delle questioni della letteratura (come, invece, fu per molti altri): anche allora, al tempo delle polemiche sul pratoliniano *Metello*, Cases non intese essere assertore di certezze, bensì, come egli stesso afferma, fu sua volontà seminare dubbi, richiudere porte troppo banalmente sfondate, ridimensionare giudizi critici improvvisati e tendenti a cogliere lo specifico culturale e ideologico di testi considerati in una dimensione non certo omologa alla loro concreta portata.

Oltre a ciò, ma il fatto è scontato per chi conosce la produzione saggistica di Cases, da segnalare che sarebbe per lo meno riduttivo, e di certo scorretto, limitarsi a ricordare l'inquietudine del critico e la sua pervicacia nel volere verificare ad ogni costo qualsiasi assunto apparentemente definitorio; nelle pagine di *Patrie lettere*, infatti, almeno altre due battaglie sono portate avanti, la prima contro ogni possibilità di irrazionalismo, la seconda nel volere ancorare i problemi letterari di volta in volta affrontati ad un discorso più generale, di impianto più vasto, storico e civile ad un tempo, che non per nulla ribadisce in Cases il rapporto stretto con i suoi grandi interlocutori di allora, Gramsci e Lukács, a proposito del quale è bene ricordare l'opera di introduzione e di esegesi che Cases ha appunto svolto nei confronti del grande saggista ungherese.

Una lezione, dunque, di strenuo taglio ideologico (il suo « ... rabbioso nazionalismo di sinistra »), ma anche di profondo rigore critico quella che oggi scaturisce da una lettura di un libro come questo, e tutto ciò al di là degli approdi critici, dei giudizi ai quali Cases giunse in quegli anni. Lo sviluppo degli studi anche nel settore della letteratura italiana contemporanea e il trascorrere del tempo, con tutte le mutazioni di metodo che questo comporta, hanno forse in qualche parte modificato il modo di pensare su qualcuno dei problemi qui affrontati (e certo Cases avrebbe molto da dire in proposito), ma non è questo il significato da ricercare nel libro, quanto piuttosto la serietà mai pingue e prolissa delle sue strutture portanti, quel suo andamento efficacemente polemico, mai incline a debordare rispetto alle più intere intenzioni di fondo dell'autore.

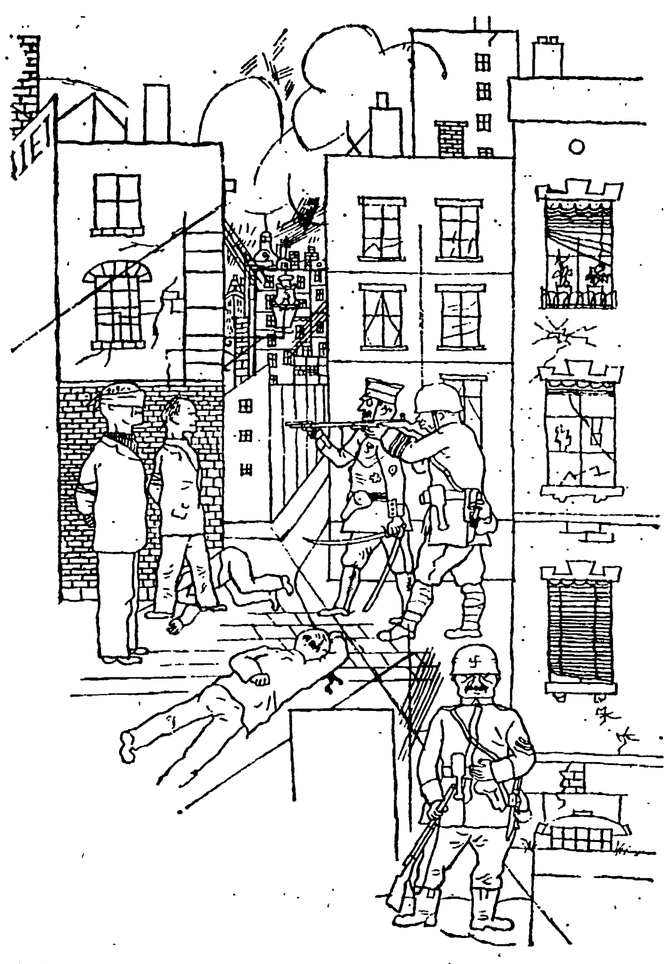
E, in tal senso, pur nella brevità della presente circostanza, andrà anche precisata l'originalità della scrittura critica di Cases, la sua capacità di passare dal fatto di costume (« ... l'Italia diventa la colonia degli sperimentatori del culto della vita, delle donne nordiche vogliose di intervistare la virilità di Mussolini o del bandito Giuliano »), alla definizione di più ampia portata storiografica: tutto questo, come si stava dicendo, svolto in una pagina mai inerte e grigia, bensì continuamente sollecitata dagli umori più vari, in una volontà anche demistificante dei problemi forse artatamente gonfiati (al punto di vedere così il dissidio esistenziale di Metello: « Delle due anime che albergano per legge di natura nel petto faustiano di Metello una esce per la tangente ed emigra verso le siepi di Terzollina ». Oppure sulla perizia strutturale dai tanti « librimensori » rintracciata nelle *Città invisibili* di Calvino: « ... si estasiavano sulla sapienza numerica qui depositata, ritrovandovi Dante e Raimondo Lullo, lo Zohar e gli anagrammi di Saussure, la cabala del lotto e Lucia Alberti »).

Fra i nove contributi qui raccolti, a parte pagine d'avvio in cui Cases ricostruisce con grande finezza (e con grande non esibita dottrina) una figura per tanti versi affascinante come quella dell'abate Galiani, e dopo le precisazioni in merito al Manzoni « progressista » (e anche qui scattano gli umori del critico: « ... in ogni città italiana c'è una fazione di intellettuali di sinistra che trova il Manzoni "progressista" e un'altra che, pur cavandosi di cappello, lo trova "reazionario" o perlomeno conservatore »), si ricorda che la parte centrale del libro è quella riservata a due saggi del resto giustamente assai noti, il primo, scritto sulla fine del '55, a proposito delle *Opinioni su « Metello » e il neorealismo*, il secondo, del maggio del '58, dal titolo *Un ingegnere de letteratura*, provocato dalla pubblicazione del *Pasticciaccio* di Carlo Emilio Gadda (in altre pagine, oltre a quelle su Calvino e su Soldati, si parla di *Mezzogiorno e coscienza letteraria* e di Carlo Levi).

Senza entrare nel merito dei singoli interventi, si ritiene opportuno riproporre almeno le pagine su Gadda, se non altro per il tono del tutto non conformista che le anima, per l'angolatura assolutamente non allineata che le ha determinate, e questo, si noti, in una stagione critica alle volte fin troppo generalizzata in un omaggio di comodo verso il Grande Scrittore Lombardo. Più che « contro » lo scrittore Gadda, di cui con molto acume Cases individua i forti limiti ideologici, queste pagine andranno lette come correttivo ai tanti miti artificiosamente alimentati intorno all'autore de *L'Adalgisa*: l'ingegnere e il milanese, l'abile artefice di mezzi atti a distorcere il reale, il negatore del carattere istituzionale della lingua e dei dialetti d'Italia, sono soltanto alcuni punti ai quali si rivolge l'attenzione di Cases, in un saggio come questo, per certi aspetti ovviamente discutibile, ma che per molti altri si pone come esempio tipico in un modo di far critica e, in una dimensione maggiore, di intendere le questioni connesse ai fenomeni letterari.

Vanni Bramanti

LA CRITICA DI GROSZ



Con il titolo « Il volto della classe dirigente » Rizzoli, nella sua collana « I grandi libri illustrati » (pp. 72, L. 1600) ha raccolto una serie di disegni di George Grosz. La raccolta è introdotta da un breve scritto di Giorgio Bocca; che fa di Grosz un ritratto vivo e interessante. Nella foto: « Per motivi patriottici », uno dei disegni di Grosz contro la borghesia e il militarismo.

PROBLEMI DELL'ARCHITETTURA CONTEMPORANEA

Il rapporto dialettico con le opere del passato

Bruno Zevi in « Architettura e storiografia » si propone di dimostrare che le unità minime del linguaggio architettonico di oggi possono essere ritrovate regolarmente nelle esperienze di ieri

BRUNO ZEVI, « Architettura e storiografia », Einaudi, pp. 173, L. 1.600.

Uno dei miti più diffusi ai nostri giorni riguardo alla architettura moderna è quello che vede nel progettista contemporaneo una sorta di genio demiurgico che accelera i tempi dell'innovazione compositiva gettando a mare più o meno definitivamente il passato. In realtà, in arte come in natura, sembra che sia valida piuttosto l'antica formula di Lavoisier: « nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma ».

Linguaggio moderno

Continuando un discorso iniziato nel volume precedente, *Il linguaggio moderno della architettura*, Zevi si propone appunto di dimostrare che le unità minime del linguaggio architettonico contemporaneo possono essere regolarmente ritrovate nelle esperienze del passato. Naturalmente non si tratterà di reperti archeologici più o meno camuffati, quanto di oggetti in cui la attività creativa del progettista e quella filologica del critico hanno interagito strettamente.

Anzi, proprio dall'attento recupero in sede storica delle fondamentali « trasgressioni » operate nel linguaggio architettonico durante i secoli sono derivate le migliori realizzazioni di oggi. Non si tratta quindi di prestiti, di moderni rifacimenti del già detto, quanto piuttosto di una dialettica che si instaura tra spinta creativa, esigenza socio-economica e corretta « lettura » dei monumenti del passato.

« Il linguaggio moderno », afferma Zevi, « nasce e matura sulla base di un impegno simultaneo, creativo e critico, che da un lato rivendica il diritto a un modo alternativo di parlare architettura, dall'altro ne investiga le radici nel passato. Si scrive in una lingua diversa perchè si legge in chiave eretica... Del resto, nell'età moderna, la figura del critico si identifica spesso con quella dell'artista, da Baudelaire a Van Doesburg ».

In questo senso il codice espressivo contemporaneo non è stato dettato solo dagli autori moderni, ma da tutti gli architetti che nella storia abbiano coscientemente trasgredito e ribaltato i dogmi, i canoni, i precetti idolatrici, i tabù formali. Il linguaggio moderno dell'architettura è quindi agli antipodi delle accademie, del classicismo inteso come deposito del sapere confezionato, che Zevi identifica simbolicamente con l'Académie des Beaux Arts.

Quattro sezioni

A questo punto gli esempi, che nel volume, talora anche con eccesso di schematicità e di amore per le simmetrie, si dislocano in quattro fondamentali sezioni. La prima è dedicata al medievalismo, riscoperto in funzione anticlassica dalle Arts and Crafts e dai neoromantici (Morris, Richardson, Root) nella metolologia dell'elenco, che permise l'affrancamento dalle « regole sacre » che prescrivevano fino alla noia gli « ordini », la loro sovrapposizione e giustapposizione, le loro proporzioni. La seconda parte è dedicata al gotico, riconosciuto quale matrice dell'Art Nouveau (anche se i primi dell'Ottocento avevano già conosciuto un revival gotico con Viollet-le-Duc).

Del gotico si riprendono in particolare l'ossatura strutturale, la trasparenza delle pareti, le linee-forza a vista, ma soprattutto la verticalità, la asimmetria e le dissonanze, il tutto secondo una precisa metodologia.

La terza parte è forse la più sorprendente. Mentre finora le parentele e i tributi erano documentabili visibilmente e capillarmente, la sezione dedicata alla vicinanza ideale fra rinascimento e razionalismo è assai più sottile e concettuale. Eppure, riducendo all'osso le unità linguistiche privilegiate dai due periodi, i conti tornano. E' proprio da un punto di vista di scelte operative che deriva la drastica riduzione delle unità linguistiche a pochi elementi, cosa che va a riflettersi nella pretesa di controllo scientifico e concettuale dei risultati. Così gli elementi geometrici, ad esempio, rimangono il quadrato, il cerchio, il triangolo, come nelle case operaie di Oud a Rotterdam, o nella villa di Savoye di Le Corbusier.

E siamo al quarto punto: le influenze del manierismo e del barocco sull'architettura organica, rappresentata da Aalto e Wright. Le stesse matrici: il rifiuto della staticità, la distruzione del dottrinarismo plastico.

La conclusione di Zevi, non casualmente, riguarda la preistoria, l'interesse dei più recenti progettisti per i primi insediamenti umani. L'interesse stavolta proviene dal febbrile consumo di « segni » della nostra epoca, che spinge a cercare alla fonte. Dal crollo della fiducia nella società tecnologica, dall'appiattimento, dall'alienazione urbana nasce il rifiuto dei codici dominanti, un atto di azzeramento. Più che una soluzione è un'avvertenza: non si tratta a questo punto di richiudersi nell'illusione della leggenda, quanto di dare risposta ai problemi sociali che sempre più ci assalgono.

Omar Calabrese

ETNOLOGIA

Sulle orme degli Incas

RICCARDO CAMPA, « Conoscenza scientifica occidentale e processo politico latinoamericano », ISEDI, pp. 159, L. 3.000.

Si tratta d'un agile volume articolato in sezioni attraverso le quali abbiamo una chiara visuale dei rapporti intercorsi tra l'Europa postmedievale e la formazione di quel grande impero spagnolo rappresentato dalla conquista dell'America latina. Il Campa nei primi capitoli mette a punto le costanti del pensiero che crearono la prospettiva d'una nuova fase conoscitiva a tipo scientifico rinascimentale che ebbe, poi, a travalicare, anche se mediata dalla conservatrice pratica di colonizzazione ispano-americana, nell'America latina.

Il dialogo nel libro viene arricchito dal richiamo alle visioni etico-giuridiche, specie sulla importanza della guerra, di autori come de Selpùveda e Las Casas sinchè si arriva ai capitoli in cui vengono descritte le concezioni politico-religiose dei popoli precolombiani dell'America, come gli Incas, gli Otomìes, i Maya, gli Aztechi. Costoro già, seppure con una loro caratterizzazione mitico culturale, avevano un proprio calendario, una suddivisione di lavori e un pantheon di dei nonchè particolari organizzazioni in gruppi che spesso erano in urto fra loro.

Queste pagine, meglio esemplificate con frequenti riporti a pie' di pagina di stralci di autori spagnoli come il Cortés, il de Jeréz, il de Leòn, sono oltremodo gustose per la freschezza con cui riescono a darci un assieme della vita dei suddetti popoli. La funzione conoscitiva, per esempio, del culto dell'al di là, il finalismo della religione azteca, il libro graffito del computo degli anni, ecc. sono specchio d'una civiltà evoluta che a contatto con quella europea dopotutto guadagnò ben poco.

L'ultimo capitolo si incentra sugli attuali processi di evoluzione politica che si stanno verificando nell'America latina, con caratteristiche proprie, con suggestioni nazionalistiche, qua e là lontane da quelle nostre europee, da orizzonti populistico-marxisti. Si tratta, insomma, secondo il Campa, di gruppi etnici che aspirano, oltre che a un consolidamento di nuove strutture politiche, anche ad una evidenziazione di loro sentimenti, aree mentali, istanze ecc.

Come si può desumere si tratta d'un libro che, nell'arco di centocinquanta pagine, ci dà una visione organica del mondo latino-americano, dei suoi intercorsi rapporti con l'Europa, dei conflitti collettivi che lo animano, e tutto questo con la suggestiva presenza d'un linguaggio sciolto, ma preciso, dalla matrice inquieta e moderna.

Giuseppe Bonaviri

FILOSOFIA

Hegel nella polemica sul problema religioso

Lezioni a Berlino dal 1821 al 1831 — Contro il sentimento — La ragione che supera la contrapposizione tra filosofia e religione

HEGEL, « Lezioni sulla filosofia della religione », Zanichelli, pp. 564, L. 7.500.

Se si pensa che il problema di quale realmente fosse lo atteggiamento di Hegel nei confronti della religione — se di giustificazione o di critica — ha costituito pressoché l'unico oggetto di discussione dei pensatori tedeschi nel decennio 1830-1840 e motivo di divisione dei discepoli di Hegel in una destra e in una sinistra, ci si rende conto dell'importanza che può avere la traduzione di questo I volume delle hegeliane *Lezioni sulla filosofia della religione*. Esse furono tenute da Hegel nell'università di Berlino a più riprese tra il 1821 e il 1831. Sulla base degli appunti di alcuni discepoli furono raccolte e pubblicate postume in più edizioni: la più completa è quella del 1929 curata dal Lasson, sulla quale è stata condotta questa traduzione.

Le lezioni furono concepite in un momento di vivaci polemiche circa il rapporto tra religione e conoscenza, iniziate tempo prima con la pubblicazione dei *Discorsi sulla religione di* Schleierlacher, in cui l'A. sosteneva la tesi soggettivistica della religione basata sul sentimento ed escludeva ogni possibilità di conoscere Dio. Hegel intervenne personalmente nella polemica con la Prefazione al libro sulla religione del suo discepolo Hinrichs (1822). Egli affermava come il sentimento non possa essere il principio di alcuna scienza e quindi neanche della teologia. Questo è accaduto, spiegava, perché « l'intelletto ha dissolto il conoscere in null'altro che finitezze, per cui il più profondo bisogno si è rifugiato nel sentimento» (Rosenkranz).

Si capisce già da questo come in Hegel il problema religioso non sia assolutamente isolabile dal suo più generale sistema filosofico e anzi da questo strettamente discenda. Afferma Löwith nel suo libro *Da Hegel a Nietzsche* (p. 84): « Il "regno di Dio" della filosofia della religione è identico al "regno intellettuale" della *Storia della filosofia* e al "regno degli spiriti" della *Fenomenologia* ».

Effettivamente il concetto che sottende a tutto il sistema hegeliano è l'unità di idea e realtà, di finito e infinito, concetto che non può non ritrovarsi nella filosofia della religione come superamento dell'opposizione tra religione e conoscere, tra fede e ragione. Tale opposizione, che si ritrova in tutta la metafisica prekantiana — Cartesio, Spinoza, Leibniz — è da attribuire all'intelletto astraente, che tiene separati il finito e l'infinito rendendo finito l'infinito stesso. Solo la ragione, al contrario, è capace di superare ogni opposizione e raggiungere l'unità. Viene superata di conseguenza la contrapposizione tra filosofia e religione, dal momento che la filosofia è conoscenza non di esistenze empiriche, ma del non mondano, di ciò che è eterno, dell'Assoluto, proprio come la religione. L'idea che si svolge nell'empirico, che si fenomenologizza, è il Dio che si incarna, lo spirito che si manifesta.

Tale posizione ha attirato a Hegel da parte dei contemporanei le accuse di panteismo, ateismo, ecc. e ha posto nello stesso tempo il problema, aperto ancora oggi, del reale rapporto tra idealismo hegeliano e cristianesimo. In tal senso, crediamo, va approfondito il rapporto Hegel-illuminismo tedesco-protestantesimo, sviluppando le indicazioni di Lukàcs, che invece la Oberti — autrice dell'Introduzione a questo volume — rifiuta in nome di una ortodossia religiosa di Hegel. Essa, forse seguendo l'interpretazione dello storicismo tedesco, tende più a considerare Hegel nella prospettiva romantica (con qualche venatura di pietismo) che ad approfondire i complessi atteggiamenti religiosi che furono propri dell'illuminismo tedesco e che prendevano piede anche nelle università presso le quali Hegel si andava formando.

Vittoria Franco

TESTI DI GENETICA E MEDICINA

La sfida della scienza alle malattie dell'uomo

FRANK MAC FARLANE BURNETT, « Genetica molecolare e medicina », Biblioteca EST, Mondadori, pp. 234, L. 3.500.

Come potrà in futuro l'ingegneria genetica influire sulla « qualità » della vita umana? Potrà la marcia della biologia molecolare risolvere i problemi medici delle sindromi ereditarie, arrivare alla eliminazione dei fattori genetici negativi ed assicurare alla razza umana il miglioramento fisico ed intellettuale, il prolungamento della vita media, il perpetuo benessere?

Le finalità ed i limiti degli studi condotti in questo settore sono illustrati in maniera critica dal premio Nobel Frank MacFarlane Burnett. Questi, partendo da una « storia naturale » delle malattie genetiche inquadra con estrema oggettività le difficoltà in cui si dibatte la scienza medica nel risolvere non solo i problemi di questo tipo di malattie, ma anche quelli riguardanti il cancro, la vecchiaia e le malattie autoimmuni. Se si sono registrati importanti e risolutivi passi avanti per quanto riguarda le malattie derivanti da fattori estrinseci, come infezioni, cattiva nutrizione, traumi, bisogna tuttavia registrare nell'ultimo decennio il crescente incremento del tasso di mortalità da cancro polmonare, da malattie coronariche, da incidenti stradali e da effetti diretti ed indiretti della tossicomania e dell'alcoolismo.

La maggior perdita in anni lavorativi dovuta a queste cause eccede di gran lunga il recupero di anni lavorativi legato ai miglioramenti delle tecniche medico-chirurgiche. Il vero problema nodale sembra quindi oggi trovare i mezzi per diminuire l'incidenza delle malattie dovute al progresso ed ai fattori ambientali. Si prospetta quindi per la scienza una nuova sfida che esige quella svolta determinante nel settore della ricerca di base che possa dare un influsso diretto o indiretto sul miglioramento delle cure mediche e nel settore della prevenzione delle malattie. Gli ultimi 50 anni hanno registrato importantissimi progressi scientifici, ma oggi le scienze mediche e le scienze fisiche sembrano aver superato l'era delle grandi scoperte.

Gli anni 70 già hanno delineato il futuro della scienza in rapporto alla società attuale che vede una riduzione dal 50% al 10% della percentuale delle persone impiegate nell'agricoltura o nell'allevamento del bestiame nei paesi occidentali più progrediti, assorbiti nell'industria cittadina terziaria e secondaria, e caratterizzata da una forte esplosione demografica: tutto questo esigerà una quantità sostanziale di ricerche applicate all'agricoltura ed alla veterinaria.

Nel campo della immunologia esistono ancora possibilità illimitate per quanto riguarda l'analisi delle sequenze degli aminoacidi nelle catene dell'immunoglobulina, il sito di combinazione con l'anticorpo, il meccanismo genetico con il quale si generano le differenze nel quadro immunitario, come anche nel settore della genetica, della citologia e dell'embriologia grazie alle nuove tecniche sperimentali per lo studio del differenziamento cellulare e dell'organogenesi.

Per quello che riguarda la ricerca clinica l'orientamento fondamentale dovrà essere indirizzato verso una medicina preventiva e riabilitativa: nel campo della medicina curativa la diagnosi a mezzo di calcolatori elettronici apre interessanti possibilità per nuovi tipi di studi epidemiologici. L'intera classificazione delle malattie « intrinseche » potrebbe essere radicalmente modificata e precisata più specificamente attraverso un'analisi dei sintomi eseguita al calcolatore elettronico che fornisca una elaborazione dei dati ricavabili ad esempio dalle concentrazioni sanguigne di importanti metaboliti in relazione all'età. La biologia molecolare è indubbiamente la scienza di moda, ma quali sono le sue reali possibilità in una nuova biologia applicata all'uomo? Se è possibile la manipolazione genetica di piccoli virus a livello molecolare o il trasferimento dell'informazione genetica fra batteri, considerando la complessità dell'organismo umano, queste possibilità sembrano ancora molto remote per la nostra specie.

Un libro dunque scritto con intenti divulgativi allo scopo di fornire un resoconto obiettivo delle possibili impostazioni tecniche future della genetica molecolare in campo medico orientate verso la soluzione dei più importanti problemi del mondo contemporaneo, il controllo della popolazione, le sindromi ereditarie, la genesi delle malattie mentali, i processi d'invecchiamento, il cancro, inquadrati in una nuova e più ampia prospettiva quale quella che si sta determinando nell'ambito dell'attuale società. E nell'aver cercato, senza inutili trionfalismi, il collegamento tra la ricerca di base e la realtà in cui viviamo è senza dubbio il pregio che più qualifica questa monografia.

Laura Chiti

ESPERIMENTI DIDATTICI

Un laboratorio di gioco e fantasia

« Con i bambini nel quartiere », Ed. Emme, pp. 156, L. 2.500. I. FETSCHER, « Chi ha svegliato la bella addormentata? », Ed. Emme, pp. 170, L. 2.500.

Altri due titoli della collana « Il puntoemme ». Il primo presenta i diari di lavoro del Gruppo del Sole relativi all'esperienza condotta in una borgata romana. Due volte la settimana, dall'aprile al luglio 1972, in locali di fortuna reperiti presso il Centro sociale del quartiere, gli animatori del gruppo strutturarono un laboratorio di manifestazioni artistiche e creative per i ragazzi delle elementari e delle medie. La scelta, pedagogica e politica, era quella del gioco e della fantasia come momenti liberatori e di emancipazione, dell'antiautoritarismo e della responsabilizzazione.

La metodologia seguita mirava a portare il ragazzo alla conscienza di sé e delle proprie capacità espressive; all'autoregolazione del proprio comportamento e dei propri bisogni; all'attitudine all'analisi e discussione collettiva dei propri problemi e conflitti; alla socializzazione. I risultati, tenendo conto della drammatica carenza di spazio, mezzi, tempo, ecc., sono considerati positivi; deludente invece il rapporto con i genitori e la gente del quartiere che non si è riusciti a coinvolgere positivamente e criticamente nell'esperienza. Il Gruppo del Sole oggi continua la sua interessante attività.

Nel secondo libro, un professore di scienze politiche, padre di quattro bambini, si è divertito, per ingannare la noia delle riunioni accademiche, a rileggere in chiave marxista e psicanalista le fiabe dei Grimm, a « scombinarle » e ricostruirle. Ne risulta che Biancaneve era una traditrice della propria classe sociale passata dalla parte dei guerriglieri (i sette nani), che Cenerentola era una sindacalista delle « colf » nonché una femminista, che i musicanti di Brema erano dei pensionati unitisi per occupare una casa, e così via divertendosi.

Fernando Rotondo

STORIOGRAFIA

Città e società nel Rinascimento

GIORGIO SIMONCINI, « Città e società nel Rinascimento », Piccola Biblioteca Einaudi, 2 volumi, pp. 1-301 e 1-444, L. 6.500.

La più avanzata storiografia pone in primo piano l'esigenza di superare il vezzo di coltivare solo il proprio orto, ignorando quello del vicino. Un enorme guadagno in termini di conoscenza e di cultura è venuto da quanti hanno collegato le proprie ricerche specialistiche alle altrui esperienze, impedendo l'elevarsi di mura così alte da non consentire vedute d'assieme.

In questa direzione l'opera del Simoncini è dotata di una carica metodologica assai rilevante in quanto collega l'analisi dei fatti stilistici e tipologici (in urbanistica ed in architettura) a quelli strutturali. L'urbanistica vi è concepita infatti come uno dei modi possibili di esprimere fatti politici e culturali per cui la città stessa giunge ad essere vista «come documento di politica e di cultura ».

L'autore, la cui ricerca è tutta centrata sui secoli XV e XVI e prende in considerazione solo l'ambiente italiano, mette a frutto i risultati raggiunti nel campo della storiografia filosofica da studiosi come Eugenio Garin, proponendo una città del Quattrocento ancora legata alla fase delle libertà comunali ed una città del Cinquecento segnata dall'avvento delle Signorie e dei Principati.

L'opera, da questo punto di vista, può essere considerata un vero e proprio « spaccato » di storia nazionale, se storia non è più solo quella dei puri avvenimenti, delle battaglie, dei condottieri, delle guerre vinte o perse, dei trattati.

La prima parte dello studio prende le mosse dalla città medioevale e dai successivi impegni di razionalizzazione per esaminare poi la città del Cinquecento e concludere con la città utopistica. La tesi, ripresa in parte dal Garin, ma resa autonoma e sviluppata da spunti di ricerca di indubbia originalità, è quella della progressiva caduta dell'impegno civile degli architetti con l'avvento del Principato. La « città stato » — superata dal sorgere degli stati territoriali ed entrata in contraddizione con essi — si manifesta alla fine come utopia nel Doni e nel Campanella, entrambi di origine ecclesiastica — che trovano ii loro antecedente ideologico nell'esperimento savonaroliano. L'Alberti, il Martini, il Filarete e Leonardo, dal canto loro, avevano invece accettato « il tipo di società italiana del periodo ».

Il secondo volume è una vera e propria guida alla città rinascimentale italiana, guida autonoma rispetto alla prima parte, ma contemporaneamente elaborata come sua puntuale controprova. Un catalogo, insomma, che può aspirare a vasti momenti di completezza e di ricchezza critica, che offre un'informazione precisa sugli sviluppi dell'urbanistica italiana durante il '400 ed il '500.

Gianfranco Berardi